

Per una mostra di Graham Sutherland

Città di Castello, Galleria delle Arti

Mario Rotta, 1989

SE QUESTO È UN UOMO...

Graham Sutherland era appassionato di fotografia. Metteva a fuoco particolari disfatti del mondo, foglie in putrefazione, cataste di legna ricoperta di muschio. A volte sfuocava a bella posta ciò che inquadrava, proprio come, per fini meno diversi di quanto non si possa credere, faceva Arnheim. Poi si rilassava su grandi poltrone di vimini, metà *Sir* e metà personaggio di Conrad, e altri lo fotografavano, insieme ad illustri amici, inglesi, francesi, italiani.

È che sullo sfondo di un suo ipotetico album restano gli orizzonti dell'acqua e dell'aria, i paesaggi toccati dall'unicità della solitudine. Lui era un anglosassone innamorato della solarità mediterranea, e sembrava incapace di concepire l'uomo estraendolo dal mondo; preferiva astrarlo, (che è cosa ben diversa) riviverlo, identificarlo in una natura intesa come strumento e fine della vita (*naturans*), purché fosse implacabile nell'evocare ciclicamente l'intero cifrario del nostro dolore, tutti i rami contorti della nostra angoscia, ogni timido sprazzo di luce della nostra rara ed episodica felicità. Se questo è un uomo, dopo le bombe e i lager, e se come uomo è sopravvissuto, che si sforzi di tornare ad essere parte viva di un tutto vivo...

Oggi il paesaggio umano è di metallo e di cristalli liquidi; si parla di natura intendendo ambiente, e di ambiente intendendo un film. Ecco, dunque, che mettere in mostra qualche studio di pianta esotica o di animale ripugnante di questo *signor* Sutherland, diventa provocatorio, benché tra poco la sua morte compia dieci anni. Perché? Diciamo per disabitudine nei suoi confronti, e quindi per cattiva coscienza collettiva. Oppure perché la sua calda immaginazione figlia dell'analisi della realtà appare fuori moda di fronte alle attuali, opposte tendenze a ricostituire la realtà come figlia dell'immaginario. Resta il dato di fatto

dell'equilibrio precario che perfino in ogni abbozzo si cela, spia incandescente di un conflitto durato decenni tra il pessimismo dell'essere umano e la gioia dell'essere artista. Affascinante e terribile (ed è qui, davvero, la provocazione) come la verità che espone, profonda e invisibile per la superficialità di noi contemporanei, oppure bella come un'antica dea che poteva accecare gli incauti che avessero osato guardarla senza comprenderne il mistero.

SE L'UOMO È IL MONDO...

Fu verso la fine del XXI secolo che gli storici riesaminarono l'arte di più di cento anni prima. Di ciò che Nietzsche chiamava *ultimo uomo* non era rimasta che una vaga memoria, tanto che solo pochi artisti-intellettuali vennero presi in considerazione, spesso originariamente incompresi.

Dell'inglese Graham Sutherland si parlò allora come di uno dei più grandi naturalisti della sua epoca, smentendo in tal modo alcuni dei suoi precedenti esegeti e avvalorandone altri. Si riconobbe in lui la volontà indomita di chi si pone di fronte all'intera essenza del mondo e dell'uomo per cercare i pori da cui estrarne la linfa vitale. Si comprese che la sua attenzione per l'onirico e per il fantastico era solo un mezzo attraverso cui afferrare dalla realtà significati esistenziali, addirittura ontologici. Si capì che la sua passione per ogni verità centellinata a frammenti, così evidente nei suoi lavori — tanto i piccoli quanto i grandi — era solo il pretesto necessario per riconnettere globalmente l'universo con se stesso, ma attraverso la mediazione della pittura.

Non si vide più contraddizione tra l'immediatezza percettiva di un suo studio e la meditata compostezza ottica di un suo dipinto, tra le calde ombre dei suoi schizzi di piante e di foreste, di fiumi, di rocce, di animali, e le fredde luci dei suoi ritratti ufficiali. Ci si ricordò che, se contraddizione poteva esserci, sarebbe stata quella di Constable e di Turner. E ancora, si intravide un filo logico comune tra le sue opere di prima e dopo la guerra e quelle degli anni '50, '60 e '70: la stessa lucidità nell'analisi del fenomeno, la medesima poesia nella sua trasformazione in metafora tangibile della sorte umana.

E quando si volle dedicare a Sutherland un epitaffio alla memoria furono riprese le parole di un antico mistico, anche lui anglosassone, che dicevano: «se l'uomo è il mondo., l'infelicità sarà il suo mare».

Mario Rotta